

Il Mattino

- 1 L'annuncio - [Gruppo Intesa cerca "cervelli" anche a Napoli](#)
- 2 In città – [Il monumento: In attesa del Polo museale solo ipotesi di valorizzazione](#)
- 3 L'evento - [Caos Universiadi, supercommissario per evitare il flop](#)
- 4 L'intervento – [Intesa San Paolo e i programmi per i giovani del Mezzogiorno](#)

Corriere della Sera – L'Economia

- 5 Il libro – [Le medie imprese acquisite dall'estero. Nuova linfa per il Made in Italy o perdita delle radici? – In uscita il libro di R. Resciniti, M. Matarazzo e G. Barbaresco](#)

Il Sannio Quotidiano

- 6 Altri atenei – [Federico II: Parte il corso di laurea in scienze gastronomiche](#)
- 6 Altri atenei – [UniMol: Ingegneria medica, novità e opportunità](#)

Internazionale

- 7 Tecnologia - [Una scommessa da cento miliardi di dollari](#)

Giornale di Sicilia

- 8 L'intervento – [Roberto Virzo: Brexit, "È interesse di tutti riuscire a trovare un buon accordo"](#)

L'Espresso

- 9 Migranti – [La proposta: Facciamoli entrare con il passaporto](#)

WEB MAGAZINE**BeneventoForum**

["I ponti tra storia e modernità", appuntamento con la storia di Benevento il 12 luglio a Palazzo San Domenico](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Ricerca Ue, per la caccia ai fondi lo «sportello Calabria» di Apre è il migliore](#)

[Dagli atenei di Cagliari e Sassari arrivano i primi passaporti Ue per far studiare i rifugiati](#)

CorriereUniversità

[Laurearsi conviene ma l'occupazione è ancora un miraggio](#)

[Studenti contro il Ministero: "Miur ci invita a chiedere un prestito per studiare"](#)

[Pisa, a 73 anni torna all'università e va in Erasmus](#)

addetto stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – usta@unisannio.it - Tel. 0824.305049

L'annuncio

Gruppo Intesa cerca “cervelli” anche a Napoli

Cercasi personale altamente qualificato ma solo nel Centro-Nord. L'avviso, pubblicato nella sezione Job del gruppo Intesa Sanpaolo, escludeva dalla selezione i giovani laureati del Sud. Le reazioni non sono mancate. Flavia Sorrentino, delegata all'Autonomia della città di Napoli ha inviato all'Ad del gruppo, Carlo Messina, una richiesta di chiarimenti. E alla fine, dopo il coinvolgimento dei sindacati, è stata

aggiunta una nuova tappa di selezione di personale che si terrà a Napoli in settembre dedicata alle università del Sud. «Una vittoria importante che evita una ingiusta discriminazione territoriale. Continueremo a vigilare, la battaglia per la tutela dei nostri talenti e delle nostre eccellenze non si ferma», commenta soddisfatta Flavia Sorrentino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa del Polo museale solo ipotesi di valorizzazione

IL MONUMENTO

Nico De Vincentiis

Luci della ribalta. Non solo quelle che hanno illuminato la musica di Nicola Piovani ma anche quelle che hanno esaltato il Teatro Romano «ridisegnato» dai led targati Acea. Plasticamente si è consumata la prova generale di un nuovo e produttivo rapporto tra contenuto e contenitore. La preziosità della proposta di bellezza e di cultura non supera per distacco lo scenario in cui viene rappresentata. Solo la saldatura tra le due realtà potrà consentire la trasformazione di qualsiasi emozione in progetto. Di qui in poi, per il resto dell'estate di emozioni, (naturalmente proporzionate alle singole sensibilità) ve ne saranno in rapida successione, si dovrà convertire in corsa in qualcosa di duraturo. E non solo da parte di chi schiaccia gli «interruttori» ma dell'intera comunità. Che intanto si riap-

propria con orgoglio della spettacolarità e delle rilanciate potenzialità (al momento restano tali) della città.

Il Teatro Romano di notte ora appare come un'astronave atterrata su un pianeta quasi deserto (lo storico rione Triglio), con tracce di vita universitaria che solcano una quotidianità arrendevole.

Ecco perché quelli che si sono accesi sono riflettori troppo impegnativi per lasciarli troppo tempo spenti. La nuova installazione si inserisce infatti nel nuovo percorso di luce che attraversa la storia della città seguendo le sue «stazioni» simboliche. Dove passano viaggiatori indigeni distratti e tanti visitatori che approda-

**NON DEFINITO
IL TRASFERIMENTO
ALLA NUOVA
STRUTTURA, SI PUNTA
SULLA RIPRESA
DEI «CARTELLONI»**

no da queste parti nutriti da vivo interesse e con tante attese, spesso soddisfatte altre volte deluse. Per i cittadini l'illuminazione artistica dei monumenti è l'opportunità di ritenerli sempre attuali nella loro collocazione storica, per i turisti una sorpresa che può diventare strategia.

GLI SCENARI

Teatro Romano per decenni, dal 1957, data della sua inaugurazione dopo anni di scavi, ha significato luogo dell'arte e dello spettacolo, oltre che meta' per visitatori. Purtroppo ha versato in condizioni di degrado, limitato solo dall'intervento di volontari cittadini. Sono anni che non ospita più stagioni programmate sia di lirica che di prosa come dagli anni '60 era accaduto con puntualità, per poi diventare cassa di risparmio delle principali opere messe in scena per la rassegna «Città Spettacolo». La proprietà del monumento oggi è del Polo Museale Campano, in virtù del decreto ministeriale del febbraio scorso, anche se non vengono ancora de-



finite le procedure di passaggio dalla Soprintendenza alla nuova struttura di gestione guidata dal direttore Anna Imponente. Questo ritardo (sul sito ufficiale del Polo risultano 26 monumenti e del Sannio viene segnalato solo il museo Caudium di Montesarchio) inciderà naturalmente sulle scelte immediate per il suo rilancio in chiave turistica e di catalizzatore culturale. Non dimentichiamo che Benevento si trova nella straordinaria condizione di esporre i suoi gioielli a un vasto pubblico proprio sfruttando le performance teatrali o musicali. Bisogna approfittarne, non

prima di avere migliorato la condizione in cui versano i vari siti. Si è appena concluso il festival del cinema e della televisione che ha impegnato numerose location tra le quali, oltre al Romano, piazza Roma, Hortus Conclu-

**GLI EFFETTI LUMINOSI
TRASFORMANO
LA STRUTTURA
QUASI IN ASTRONEVE
ATERRATA
SU PIANETA DESERTO**

sus, piazza Santa Sofia, ex convento San Domenico, giardini di Palazzo De Simone, Arco del Sacramento e piazza Federico II.

GLI OSTACOLI

Ma il Teatro Romano, a parte qualche evento sporadico, non ospiterà al momento stagioni artistiche considerate le questioni legate al passaggio di consegne del bene e soprattutto la questione personale (sta per pagamento di straordinari a una quindicina di dipendenti). In pratica la struttura, nonostante il restyling luminoso, resterà in parcheggio ancora questa estate. Ci sarà da lavorare però, e da subito, per il prossimo anno, magari affrontando con decisione l'ipotesi di una nuova stagione lirica, considerando anche i successi che i giovani cantanti sanniti stanno ottenendo in tutto il mondo. Tra le idee progettuali per completare il rilancio del Romano quella di una scenografia stabile formata da elementi strutturali e altri virtuali, che possano riprodurre l'ambiente del teatro così come era stato costruito in epoca romana. In agenda anche momenti didattici per giovani e adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'evento

Caos Universiadi supercommissario per evitare il flop

►Latella, addio sempre più vicino
Il successore non sarà un prefetto

►Tanti soldi in ballo: la Regione ha già versato 20 milioni alla Fisu

L'evento

Tempi	Si terrà nell'estate del 2019 e durerà due settimane
Opere	63 impianti sportivi da ristrutturare in un anno
Investimenti	277,5 milioni 150 per impianti e accoglienza degli atleti 119 per acquisizione servizi 8,5 per la promozione

Road map	In corso l'assegnazione degli appalti Inizio lavori di ristrutturazione estate 2018 Completamento degli interventi primavera 2019
-----------------	---



IL BRACCIO DI FERRO

Fulvio Scarlata

Venti milioni di euro: tanti sono i soldi che la Regione ha versato alla Fisu, la federazione internazionale degli sport universitari, per portare le Universiadi in Campania. Un finanziamento che si aggiunge ai 270 milioni, 170 regionali e 100 del Poc Università sempre destinati alla Campania, investiti per il rifacimento degli impianti sportivi di Napoli della Campania e l'organizzazione dei giochi universitari. Un eventuale flop di Napoli 2019 significa un buco economico enorme e un inevitabile intervento della magistratura contabile. Per assicurare la riuscita della manifestazione, però, si muove il governo con i sottosegretari Giancarlo Giorgetti e Pina Castiello che sono sempre più orientati alla nomina di un supercommissario per mettere al sicuro l'evento. Comune e Regione, intanto, non hanno trovato l'intesa sul punto più controverso del progetto, quello del villaggio degli atleti.

La Federazione internazionale degli sport universitari tiene duro. Nel vertice di martedì scorso a Roma erano stati chiesti alla Fisu, rappresentata nella cabina di regia dal presidente Oleg Matytsin, due passi indietro. Uno limitando di mille atleti

i partecipanti alle Universiadi. Significa eliminare le discipline non obbligatorie (vela, tiro a volo, tiro a segno, rugby a sette), facendo scendere a 14 gli sport di Napoli 2019, e rinunciando a 600 universitari. Un numero che, tuttavia, non basta: bisogna tagliare altri 400 atleti e l'operazione non è facile perché significa venire in contrasto con le federazioni nazionali.

LA CONVENZIONE

L'altro punto ostico per la Fisu è rinunciare al villaggio olimpico con le casette prefabbricate alla Mostra d'Oltremare, già approvato dal direttivo dell'organizzazione. Su entrambe le questioni, però, la federazione internazionale non vuole fare sconti e rimanda la palla alla Regione e al Cus, il comitato sport universitario italiano, che hanno firmato

la convenzione quando è stata accettata la candidatura di Napoli per la manifestazione.

Il problema è che, insieme alla firma, la Regione ha sganciato alla Fisu un assegno da 20 milioni di euro, come per ogni città che ospita le Universiadi (e come aveva fatto anche Brasilia, che poi ha rinunciato alla manifestazione sportiva). Se l'evento dovesse saltare, sono tutti soldi persi. Con inevitabili conseguenze per quanto riguarda l'intervento della Corte dei Conti.

Per altro verso teme per i soldi spesi anche la Mostra d'Oltremare: l'ente ha firmato una convenzione da 120mila euro per progettare il villaggio olimpico nell'area di Fuorigrotta.

LA SUDDIVISIONE

In realtà l'intervento è stato diviso in tre parti, affidato ad un



IL VERTICE L'incontro di martedì scorso a Roma con i rappresentanti del governo per decidere delle Universiadi di Napoli 2019

LA FEDERAZIONE
INTERNAZIONALE NON
VUOLE RINUNCIARE
AL VILLAGGIO
NELLA MOSTRA E NON
RIDUCE GLI ATLETI

L'iniziativa

Una palestra di boxe nella chiesa della Sanità

Una palestra di boxe tra le mura della parrocchia del rione Sanità. Un modo per attrarre i ragazzi e toglierli dalla strada. Oggi alle ore 11 ci sarà l'inaugurazione. L'idea, lanciata dai ragazzi del quartiere, è stata raccolta da don Antonio Loffredo, dalla Fondazione di comunità San Gennaro e dall'associazione L'Altra Napoli onlus che, con la collaborazione del questore Antonio De Iesu, del gruppo sportivo fiamme oro e della Federazione Pugilistica Italiana, hanno realizzato il nuovo spazio aggregativo.

team di ingegneri e architetti con capogruppo Liberato Iannucci coadiuvato da Fulvio Capuano e Massimo Iovino. I 120mila euro frazionati sono diventati incarichi da 40mila euro più facilmente assegnabili. Dovesse saltare il progettato villaggio olimpico alla Mostra, qualcuno potrebbe chiedere il perché di queste spese che rappresentano il 10% del deficit annuale dell'ente.

Il governo, però, non sta a guardare. E ha deciso di puntare sulle Universiadi napoletane. Per questo, come era già emerso dal vertice di Roma della scorsa settimana, i sottosegretari Giorgetti e Castiello vogliono nominare un supercommissario dai pieni poteri. A differenza dell'attuale commissario Luisa Latella, non si tratterebbe di un prefetto, una scelta che potrebbe porre in contrasto gli uomini dell'Esecutivo pentaleghista con il presidente dell'Anac Raffaele Cantone che, sulla scorta dell'esperienza dell'Expo di Milano, ritiene fondamentale la figura di garanzia di un prefetto.

IL VILLAGGIO

Resta aperta la questione del villaggio olimpico. La previsione è che Comune e Regione arrivino ad una mediazione ospitando gli atleti su due navi da crociera al porto (una, la Msc Lirica, ha già vinto la gara d'appalto bandita a inizio anno) con un piccolo villaggio da duemila posti nel parcheggio della Mostra d'Oltremare. In questo modo le Universiadi sarebbero salve. Mettendo al riparo da eventuali controversie contabili sia la Regione che lo stesso Ente Mostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTESA SANPAOLO E I PROGRAMMI PER I GIOVANI DEL MEZZOGIORNO

Francesco Guido*

Caro direttore,
la notizia riguardante l'esclusiva attenzione della Banca verso laureati provenienti da Università del Nord Italia è totalmente infondata. Abbiamo in realtà una pianificazione di iniziative per la selezione e l'assunzione di giovani (Make It Real) che coinvolgeranno laureati di tutto il territorio italiano, a partire dalla prossima edizione prevista su Napoli il 27 e 28 settembre, dedicata a tutti i laureati provenienti dalle Università del Sud Italia, alla quale poi seguirà l'ulteriore programmazione riguardante il Centro Italia. L'informazione relativa all'edizione su Napoli è già stata resa pubblica sul sito aziendale nella sezione "Lavora con noi" (<https://www.intesasanpaolo.com/it/common/careers.html>) e sui principali so-

cial network utilizzati dalla Banca. Il percorso formativo in aula previsto per tutti i consulenti finanziari junior che verranno inseriti nel Gruppo, sarà svolto in partnership con una delle principali Università del Sud, a maggior conferma dell'attenzione del Gruppo Intesa Sanpaolo allo sviluppo di questo progetto in collaborazione con le Istituzioni accademiche del Mezzogiorno.

Ma vorrei soprattutto sottolineare alcuni dei punti più qualificanti dell'impegno del Gruppo Intesa Sanpaolo nei confronti delle aree meridionali del Paese.

Nel primo semestre del 2018 le erogazioni di nuovo credito del solo Banco di Napoli (il che non esaurisce il ruolo complessivo svolto dal Gruppo Intesa Sanpaolo verso l'economia del Mezzogiorno) sono state pari a 3,5 miliardi con un incremento

del 3,5% rispetto al primo semestre dello scorso anno. Nell'intero 2017 il nuovo credito erogato è stato pari a 7 miliardi, con il finanziamento di 30.000 famiglie per l'acquisto della loro casa e ha sostenuto 100.000 famiglie per le loro esigenze.

Abbiamo definito accordi per il supporto al decollo delle Zes di Napoli, di Bari e di Taranto con lo stanziamento di un piano di 1,5 miliardi.

Abbiamo avviato un programma di accompagnamento alla crescita dimensionale e competitiva delle aziende meridionali, specifico per ogni settore, denominato "Impresa 2022", con il ruolo diretto della Banca non soltanto per le variabili finanziarie e non finanziarie ma anche catalizzatore verso partner del mondo dell'Università, delle scuole di specializzazione e delle società

di consulenza per la creazione del capitale umano necessario al salto di qualità.

Intesa Sanpaolo è al fianco delle sei aziende meridionali che stiamo accompagnando nel programma "Elite" di Borsa italiana.

Abbiamo sviluppato l'offerta di percorsi di alta formazione su management, internazionalizzazione e digitale a oltre 500 imprenditori meridionali. Il gruppo Intesa Sanpaolo ha istituito due strutture per la promozione dell'innovazione la prima presso la Federico II di Napoli, la seconda con il Politecnico di Bari, presso le quali nel primo anno di vita si sono potute confrontare sul tema delle tecnologie innovative oltre 700 Pmi meridionali, mentre i nostri finanziamenti alle startup del Mezzogiorno hanno sfiorato i 30 milioni di euro.

È attivo un accordo con il Politecnico di Bari e, imminente, con l'Università della Calabria per la messa a disposizione del Prestito con lode per sostenere gli studi degli studenti meritevoli, mentre con l'università della Calabria sono operativi accordi per la formazione specialistica di laureati e imprenditori nel campo dell'agricoltura e del turismo. Abbiamo inoltre sottoscritto la convenzione con Invitalia relativa all'iniziativa "Resto al Sud", diffondendone i contenuti attraverso 28 tappe in tutto il Mezzogiorno, presso le nostre filiali, coinvolgendo 4.000 giovani.

Abbiamo infine lanciato un programma di Educazione finanziaria (totalmente avulso da intenti commerciali o pubblicitari) rivolto alle scuole medie e superiori che ha visto l'adesione di 98 scuole del Sud e la partecipazione di 4.500 ragazzi.

Riteniamo, infine, che non vi sia sviluppo economico e sociale senza una pari crescita della cultura e dell'arte, per questo abbiamo reso Palazzo Zevallos Stigliano, uno dei tre poli museali di Intesa Sanpaolo e sede storica del Banco di Napoli, uno dei musei di riferimento del Sud e continuiamo a partecipare ed investire in innumerevoli iniziative nel campo dell'arte.

Intesa Sanpaolo crede nel Mezzogiorno e nel suo sviluppo, investe su questo territorio a cominciare dalle imprese e dalle famiglie: siamo convinti che il futuro di questa terra, come del resto del nostro Paese, passi dai giovani e dalla loro formazione e quindi necessariamente da scuole e università che nel Sud, a Napoli e non solo, raggiungono livelli di eccellenza.

* Direttore regionale
Campania Basilicata Calabria
Puglia Intesa Sanpaolo



I risultati di quelle società «volute via»

Gabriele Barbaresco
Michela Matarazzo
Riccardo Resciniti

Le medie imprese acquisite dall'estero

Nuova linfa al Made in Italy o perdita delle radici?

Pubblicazione di Ferruccio de Beroli

FrancoAngeli

Il pretesto è il caso Embraco, azienda piemontese che produce compressori per frigoriferi, con la ventilata delocalizzazione all'Est dopo l'acquisizione da parte di Whirlpool. Ma c'è «il futuro dell'impresa italiana», scrivono gli autori, dietro la riuscita (o meno) dell'onda di acquisizioni di aziende tricolori da parte degli stranieri. I farmaci di Recordati e il treno Italo, la moda online di Ynap-Yoox e la fusione Luxottica-Essilor, per restare alle più recenti. E in passato Valentino, Bertolli, Bulgari, Gancia, giù giù fino a Parmalat. È l'effetto di questo «fenomeno senza precedenti» che viene indagato dal volume «Le medie imprese

acquisite dall'estero - Nuova linfa al Made in Italy o perdita delle radici?», in uscita nelle prossime settimane da FrancoAngeli (159 pagine, 22 euro). Lo hanno scritto tre economisti dopo quattro anni di indagini: Gabriele Barbaresco, direttore dell'area studi di Mediobanca, e i docenti universitari Michela Matarazzo e Riccardo Resciniti. La tesi è che l'acquisizione straniera può essere uno scambio di convenienza: l'investitore estero «cede mercato» all'impresa (gli sbocchi internazionali) e «riceve prodotto»: metodi e competenze. Il libro è corredata di tabelle che confrontano i risultati delle imprese acquisite con quelli delle aziende rimaste tutte italiane.

Nella tabella di questa pagina, un esempio delle differenze in positivo. Le 79 medie imprese considerate acquisite da stranieri (quelle con bilanci continuativi negli ultimi quattro anni) hanno in media una redditività maggiore del 4,7% (Roi, ritorno sull'investimento) rispetto alle aziende simili, ma non acquisite; una quota di export sui ricavi più alta del 7,9%; tempi di pagamento dai clienti inferiori di 9,5 giorni; e organici più qualificati (+13,5 il parametro Mediobanca che misura i «colletti bianchi»). Già prima che fossero cedute queste aziende avevano valori migliori delle altre. E gli investitori stranieri perciò le preferiscono.

A. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università Federico II • Sede dell'attività didattica il dipartimento di Portici

Parte il corso di laurea in scienze gastronomiche

Importante novità presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II: partirà dal prossimo settembre il corso di laurea triennale in Scienze Gastronomiche Mediterranee presso il Dipartimento di Agraria a Portici. La presentazione, ieri mattina. Il corso di laurea ad accesso contingente, con non più di 50 posti vede interagire cinque diversi dipartimenti e partner privati con il protagonismo di imprenditori del settore agroalimentare, chef, produttori della filiera dell'agroalimentare.

Nutraceutica, logistica e

gestione della ristorazione, storia del cibo, comunicazione: alcuni dei molteplici argomenti che saranno affrontati in un corso di laurea che si preannuncia trend ed in linea con lo spirito dei tempi e dunque con molte persone a sgomitare per potervi accedere.

«Esploriamo nuove aree perché dobbiamo dare una risposta ai bisogni del territorio e dare opportunità anche ai nostri giovani - ha rilevato il rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e presidente della conferenza dei rettori delle università italiane, Gaetano

Manfredi - Parlare quindi di scienze gastronomiche significa parlare di cibo guardando al fenomeno culturale, dando una formazione di alto livello. Ciò significa guardare al futuro rispetto a quelle che sono le esigenze dei consumatori e dei cittadini». Parole che colgono nel segno e che indubbiamente descrivono una traiettoria per la quale il successo appare del tutto scontato. Il corso vedrà un accurato bilanciamento tra attività pratiche ed approfondimenti teorici in modo da dare una formazione a tutto tondo e di spessore.



UniMol • Bilancio unico di esercizio con avanzo di gestione e certificazione dal Ministero

Ingegneria medica, novità e opportunità

Sempre maggiore attenzione ai problemi della salute, dal prossimo anno accademico nuovo corso di laurea triennale

Novità e opportunità nell'offerta formativa di UniMol per il prossimo anno accademico con il nuovo corso di laurea triennale in Ingegneria Medica afferente al Dipartimento di Medicina e di Scienze della Salute "Vincenzo Tiberio".

Una sempre maggiore e crescente attenzione ai problemi della salute e i rapidi progressi nelle nanotecnologie richiedono una spiccata qualità della didattica ed una peculiare e innovativa attività di ricerca.

Una risposta di rilievo in tale contesto? Il contributo dell'Ingegner Medico. Il Corso di laurea triennale UniMol in Ingegneria Medica, con accesso libero, si pone proprio questo specifico obiettivo: fornire le basi tecnico-scientifiche per acquisire, ottenere le competenze specifiche negli ambiti dell'Ingegneria industriale e necessarie alla progettazione, produzione, valutazione e all'utilizzo delle strumentazioni e dispositivi biomedicali e sanitari. Al terzo anno poi la possibilità di scelta libera e di indirizzo verso due curricula: Strutture sanitarie, con due esami da sostenere in materia



di Sicurezza delle strutture sanitarie e Impianti ospedalieri; Biomedico, con due esami da sostenere in materia di Segnali biomodici e Fondamenti di clinica.

L'avvenuto accreditamento da parte dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca del nuovo corso di lau-

rea triennale in Ingegneria Medica afferente al Dipartimento di Medicina e di Scienze della Salute "Vincenzo Tiberio" è l'ultimo di una serie di importanti riconoscimenti per UniMol, sia dal punto di vista accademico sia in quello economico-gestionale, sequenza di positività che parte dall'approvazione del

Bilancio Unico di Esercizio per l'anno 2017, che attesta un avanzo di gestione di oltre un milione di euro, per passare poi alla certificazione da parte MIUR del non superamento della soglia dell'80% nel rapporto tra i costi per il personale e le entrate.

Un risultato ancor più significativo in quanto si è concre-



Valerio Barbieri
Direttore generale UniMol

tizzato in un momento non certo tra i più favorevoli, non solo dal punto di vista economico, per il sistema universitario italiano e soprattutto per gli atenei del centro-sud da anni penalizzati da politiche improntate alla diseguaglianza sociale.

“Il mantenimento dell'equilibrio del rapporto tra entrate e

costi per il personale, avanzo di gestione di oltre un milione di euro, ed il via libera all'avvio del nuovo e strategico corso di studi come quello in ingegneria medica, innovativo e atteso da tanti giovani non solo del territorio, rappresentano la nitida fotografia di un Ateneo virtuoso - ha aggiunto il Direttore Generale, Valerio Barbieri. Un Bilancio con un utile di oltre un milione di euro, senza che in alcun modo sia da imputare a tagli o a sostanziali riduzioni di iniziative e attività programmate, tanto in favore degli studenti, che del personale, così come nel sostegno alla didattica ed alla ricerca, anzi attuando importanti e significativi incrementi alla voce investimenti destinati ad interventi a favore degli studenti, tra i quali, e primo fra tutti, il “Progetto Trasporti gratuiti per Studenti UniMol”. In sinergia con la Regione Molise - è un fondamentale attestato di conferma, di stimolo e di visione, che può fare la differenza per i tanti giovani della nostra regione e, più in generale, del nostro Centro-sud».

Economia e lavoro

Tokyo. Masayoshi Son, amministratore delegato della SoftBank



Una scommessa da cento miliardi di dollari

The Economist, Regno Unito

Grazie all'Arabia Saudita e ad altri investitori, la giapponese SoftBank ha messo insieme un enorme fondo con cui investe nelle nuove tecnologie e intende plasmare l'economia del futuro

Due anni fa se aveste chiesto agli esperti di individuare la persona più influente nel settore della tecnologia, avreste sentito nomi come Jeff Bezos di Amazon, Jack Ma di Alibaba o Mark Zuckerberg di Facebook. Oggi ce n'è uno nuovo: Masayoshi Son. Il fondatore della SoftBank, un'azienda giapponese che si occupa di telecomunicazioni e internet, ha messo insieme un enorme fondo impegnato ad accumulare le azioni delle aziende più interessanti del mondo. Il Vision fund sta scombussolando sia i settori su cui punta sia il mondo degli investitori.

Il fondo è il risultato dell'alleanza nata nel 2016 tra Son e Mohammed bin Salman. Il principe ereditario dell'Arabia Saudita ha consegnato a Son 45 miliardi di dollari con l'obiettivo di diversificare l'economia del regno. Questi soldi hanno attirato altri inve-

stitori, da Abu Dhabi alla Apple. E considerando anche i 28 miliardi di dollari della SoftBank, si può dire che oggi Son dispone di un fondo da cento miliardi di dollari.

Tutto questo non è per forza sinonimo di successo. Dopo un lungo periodo di mercati in rialzo, le azioni delle aziende tecnologiche sono sotto pressione. Son prende la maggior parte delle decisioni da solo: nella sua carriera ha messo a segno qualche grande successo, tra cui una scommessa su Alibaba, ma il fatto che abbia investito molto all'epoca dell'avvento di internet significa che è la persona che ha perso più soldi di tutte nella storia. Il fondo, inoltre, ha già speso trenta miliardi di dollari e, poiché la metà del suo capitale è sotto forma di debito, subisce la pressione degli interessi da pagare. Questo mix potrebbe provocare un disastro. Ma anche se il fondo dovesse rivelarsi un fallimento, avrà effetti duraturi sugli investimenti nel settore tecnologico. Il primo è che l'uso di tutti quei soldi contribuirà a plasmare l'economia del futuro. Son sta iniettando capitali nelle "tecnologie di frontiera", dalla robotica all'internet delle cose. Ha già quote di aziende di trasporti privati come Uber e di Flipkart, un sito di commercio online indiano venduto di re-

cente alla Walmart. Tra cinque anni il fondo prevede investimenti in un centinaio di "unicorni della tecnologia", cioè aziende valutate più di un miliardo di dollari. I soldi, spesso concessi in quantità superiori a quelle richieste e accompagnati dalla minaccia che, in caso di rifiuto, potrebbero andare alla concorrenza, danno alle aziende mezzi per battere la concorrenza. Son sta influenzando il mercato, anche se le sue scommesse dovessero rivelarsi perdenti.

L'investitore giapponese, inoltre, fa arrivare capitali in zone del mondo e settori dove ce ne sono relativamente pochi. Il Vision fund ha investito quasi 500 milioni di dollari in Improbable, una compagnia di realtà virtuale britannica, e 460 milioni di euro in Auto1, un concessionario di automobili tedesco online. Il fatto che il Vision fund spazi in modo così inedito tra paesi e settori diversi è alla base di un suo ulteriore aspetto innovativo. Son dice di voler creare una "Silicon valley virtuale nella SoftBank", cioè una piattaforma su cui le aziende possono scambiarsi contatti, comprare beni e servizi le une dalle altre e perfino unire le forze. Son, per esempio, spinge le aziende in cui investe a non bruciare denaro nel tentativo di farsi concorrenza tra loro. Così all'inizio del 2018 ha incoraggiato Uber a vendere le sue attività nel sud est asiatico alla Grab, un'azienda di Singapore.

Costi di gestione

Il modello del Vision fund è dirompente, ma è un bene per l'innovazione e i consumatori? Il progetto sta scuotendo gli investitori della Silicon valley e potrebbe alimentare la concorrenza ai giganti della tecnologia. Offre ai fondatori di startup un'alternativa alla vendita delle loro aziende a Google, Facebook o Amazon e gli dà una marcia in più nella competizione con questi colossi. Potrebbe svolgere una funzione simile anche in Cina. Le sue enormi dimensioni, però, rischiano di far aumentare i costi di gestione delle startup. Le aziende che ricevono centinaia di migliaia di dollari in un colpo solo, inoltre, diventano molto più forti delle concorrenti, che sono costrette a spendere cifre enormi per difendersi. Per anni non sarà possibile emettere un giudizio sul Vision fund. Il destino di molte startup e le scelte future dei consumatori potrebbero essere determinati dalle scommesse che Son sta facendo oggi. La ruota della fortuna più grande di sempre sta girando. ♦ *gim*

Virzo: «È interesse di tutti riuscire a trovare un buon accordo»

Osvaldo Baldacci

«È interesse di tutti trovare un buon accordo sulla Brexit, credo che come sempre avviene nelle strategie negoziali internazionali la corda sarà tirata fino all'ultimo, ma alla fine una soluzione si troverà, specialmente sui cittadini europei – e italiani – che risiedono in Gran Bretagna». Lo sostiene il professor Roberto Virzo, docente di Diritto internazionale presso l'Università del Sannio e la Luiss di Roma, commentando gli ultimi sviluppi politici britannici.

••• Cosa sta succedendo a Londra sulla Brexit?

«In realtà la premier May ha fretta di trovare una soluzione, perché sa che se la Gran Bretagna non raggiunge un accordo l'anno prossimo la Brexit scatta comunque perché ormai è stato attivato l'articolo 50, e a quel punto l'uscita si completerebbe secondo le condizioni imposte dall'Unione europea. Il problema per Londra è sul contenuto di questo accordo, tra una soft Brexit e una hard Brexit».

••• Vale a dire?

«Ci sono due linee, quella più dura, "hard", vuole un'uscita radicale o quasi, ma in realtà anche i più duri sanno che qualche concessione dovranno farla. Però vogliono una trattativa più rigida e non vogliono tenere in vita le conseguenze che derivano dalla partecipazione alla Ue come ad esempio per i lavoratori stranieri. L'altra posizione è quella di salvaguardare alcuni benefici della partecipazione all'Europa, soprattutto in tema di merci, essendo consapevoli che per ottenere questo bisognerà dare in cambio qualcosa. Uscire completamente dal mercato comune vuol dire dazi, e la Gran Bretagna pagherebbe un prezzo alto. L'Unione ha meno da perdere sulle merci ma ha molto da perdere sulla libera circolazione delle persone e questo è il prez-

zo che chiede al Regno Unito. E non è una questione facile, perché ovviamente riguarda anche lo status dei britannici in Europa».

••• Quali saranno le condizioni per i tanti italiani che vivono in Gran Bretagna?

«Ad oggi ancora nessuno lo può dire. Gli italiani come gli altri sono abbastanza in bilico, perché ancora non si è capito cosa succederà davvero, il negoziato è ancora in corso e si è visto cosa è successo ieri nella politica di Londra. Però ci sono dei punti fermi da tenere in considerazione. Non ci sono più norme specifiche per i cittadini Ue ma ci sono dei diritti acquisiti che sono stati regolati. E la Gran Bretagna è comunque un grande stato di diritto, e siamo di fronte a un tema che se venisse rivoluzionato potrebbe chiamare in causa persino la Corte dei diritti umani. Sul tema non sono pessimista. Inoltre fra qualche mese è anche atteso un pronunciamento della Corte di Giustizia europea sullo stato dei cittadini britannici in Europa dopo la Brexit, e quello sarà un punto di riferimento».

••• Nei sondaggi i conservatori britannici sono in calo: che conseguenze politiche potrebbe portare quanto sta accadendo in merito alla Brexit?

«Difficile a dirsi. Oggi le spinte populiste ed euroskeptiche sembrano molto forti, e senza dubbio avremo conseguenze sulle prossime elezioni europee, anche perché la Commissione deve essere formata tenendo conto dei risultati elettorali. Si potrà davvero segnare il destino dell'Europa in una direzione o nell'altra, e questo credo sarà un tema centrale della politica europea. In realtà le vere conseguenze politiche si dovrebbero avere sulle elezioni tra 5 anni, quando si saranno visti i veri effetti concreti dell'uscita dall'Europa». ("OBA")



Roberto Virzo



Regolarizzare gli arrivi. Stipulando accordi con i paesi di provenienza. La proposta di uno studioso

Facciamoli entrare con il passaporto

di STEFANO ALLIEVI

L'Europa rischia di crollare: non sotto il peso delle migrazioni, ma delle sue contraddizioni interne a proposito di esse. Un'area geopolitica di 512 milioni di abitanti sta perdendo la sua anima, e la sua razionalità, intorno alla questione di come gestire un flusso annuo attuale di

2-300.000 persone, e come creare politiche che vadano verso la soluzione del problema alla fonte. Di fronte a questo scenario, è necessario proporre una ragionevole proposta di governo dell'immigrazione: a livello europeo e nazionale. A seguito dell'emergere di una crescente opinione pubblica e di partiti anti-immigrati, tutti i paesi europei hanno progressivamente chiuso gli accessi regolari agli immigrati. Così facendo, hanno semplicemente aperto - senza accorgersene - all'immigrazione irregola-

re. Immaginiamo di chiudere da domani l'importazione legale di liquori stranieri: l'aspettativa ingenua è quella di fermarla; quella realistica è che si aprirebbe un nuovo ampio settore di contrabbando, di economia illegale. È esattamente quello che è successo con le migrazioni: bloccando sostanzialmente gli ingressi regolari abbiamo regalato un intero settore merceologico alle mafie transnazionali, che hanno avuto cura di incrementarlo, con procacciatori di affari sguinzagliati nei villaggi dell'Africa



Migranti appena sbarcati dalla nave "Diciotti" lo scorso 13 giugno

ad incentivare illusorie aspettative. Dunque la prima risposta non può che essere quella di riaprire canali regolari di immigrazione, concordati con i paesi d'origine, selezionati in base alle esigenze del mercato del lavoro. Esigenze che ci sono, dato che l'Europa perde ogni anno 3 milioni di lavoratori, che vanno in pensione, e non sono sostituiti da nessuno, semplicemente perché chi avrebbe dovuto sostituirli non è mai nato. L'Europa, Italia inclusa, è in drastico calo demografico: qualunque politica di natalità,

opportuna e doverosa, avrà effetto tra vent'anni, intanto? Ci accontenteremo di essere un continente (e un Paese) di vecchi? Che delocalizzerà le sue produzioni nella misura in cui perde popolazione in età lavorativa? Perché c'è anche questo effetto perverso e non previsto dietro l'idea del blocco dell'immigrazione per salvaguardare il lavoro degli autoctoni. Uno scenario di decadenza e recessione.

Una politica di apertura all'ingresso regolare sarebbe anche l'unica vera legittimazione politica - e un'u-

tile moneta di scambio - per una politica della fermezza rispetto all'immigrazione irregolare. Essa implica controllo e selezione: è da quando ci sono le migrazioni irregolari che il livello di istruzione medio dei migranti è calato drammaticamente, rendendo più difficili e costose le dinamiche di integrazione; riportare le migrazioni sotto il controllo degli stati consentirebbe di ritornare a una situazione più accettabile anche per il nostro mercato del lavoro e per le nostre società. Tale politica ➤

Foto: F. Vila - Getty Images



➤ sarebbe anche un segnale forte per dare ai cittadini la doverosa sensazione che lo stato controlla, attraverso i flussi, i confini, non più forzati dai disperati sui barconi. E sappiamo quanto la sensazione opposta sia stata determinante nel far emergere sentimenti di insicurezza e di xenofobia (di cui stanno pagando il prezzo anche gli immigrati arrivati negli scorsi decenni, già integrati e magari cittadinizzati) e nel cambiare di conseguenza gli equilibri politici dell'Italia e dell'Europa. Attivare intese con i paesi d'origine e di transito significa creare collaborazione tra i Paesi di emigrazione e i Paesi di immigrazione, attraverso accordi diplomatici ed economici, in una logica di pari dignità: non l'imposizione vagamente imperialistica delle decisioni europee all'Africa - che non funziona, come i primi rifiuti incassati dalla

proposta italiana di hotspot hanno già dimostrato. Oltre tutto l'Africa - pensiamo ad alcuni paesi della riva sud del Mediterraneo - fa già più dell'Europa, in proporzione alla popolazione e alla ricchezza pro capite, nell'accogliere migranti e richiedenti asilo. Non deve significare invece appaltare i costi e l'impopolarità dell'accoglienza - più correttamente del trattamento - dei migranti ad altri Paesi in cambio di denaro, come si è fatto con la Turchia. Perché non si può pensare di sigillare tutto il Mediterraneo (Libia inclusa: un buco, peraltro, che è stato aperto dall'Europa), e perché rischia di diventare un'arma di pressione e di ricatto da far scattare con qualche sbarco mirato tutte le volte che si intende alzare la posta.

Per fare ciò l'Europa deve trattare con una voce sola, potente e con adeguate risorse a disposizione, cosa che

nessun Paese europeo, da solo, può fare: nemmeno politicamente, essendo sempre sottoposto al ricatto elettorale delle forze xenofobe interne, che dalla presenza dell'immigrazione non controllata, più che dal contrasto ad essa, ricavano la loro rendita elettorale. Frontex deve diventare una vera Agenzia europea dell'immigrazione, superando gli improponibili accordi di Dublino (che contro ogni logica, trattandosi di migranti che cercano di entrare in Europa, impongono che il richiedente asilo sia 'gestito' dal Paese di primo approdo), e gestendo i respingimenti e i salvataggi, così come l'accoglienza, l'integrazione e la redistribuzione dei migranti, con il necessario sostegno finanziario e le eventuali compensazioni. Dopodiché, occorre superare la stessa distinzione attuale tra richiedenti asilo e migranti economici: che è

MIGRANTI 2 Visto dall'Africa

Quei popoli sempre in movimento

di MARIO GIRO

demografi suonano l'allarme: l'Africa supererà i 2 miliardi entro la metà del secolo e preme su un'Europa che si spopola. L'apocalisse però può non accadere mai. Infatti quello africano è uno scenario migratorio a due facce: si tratta del continente più "mobile" del mondo, con numerosi paesi di emigrazione e altrettanti di immigrazione. A ciò si aggiunge la presenza, intermittente, di un alto numero di sfollati e rifugiati dovuti alle crisi politiche e/o alle condizioni ambientali di alcune aree. In Africa la gente si sposta da sempre, tanto più oggi in cui l'ambito urbano fa da grande richiamo per le opportunità che offre. Milioni di africani si muovono lontano dai riflettori dei media e dalle statistiche ufficiali, in maniera silenziosa e continua, in genere verso i paesi limitrofi. Studiare questi flussi è utile per comprendere cosa potrà accadere. Non si pensi che i barconi esistono solo verso l'Europa: la partenza via piroga - o altro tipo di natante - è usuale da un paese costiero all'altro, alla ricerca di migliori occasioni ma pur sempre in un ambito conosciuto. Talvolta i flussi si capovolgono, come tra il Camerun e la Guinea Equatoriale: quando in quest'ultima è stato trovato il petrolio, le equato-guineane hanno smesso di andare a fare le colf a Yaoundé o a Douala, e i camerunesi iniziarono a recarsi a commerciare in Guinea. Contrariamente a ciò che si pensa, l'Africa Occidentale e Saheliana (dalla quale proviene la maggior parte

anch'essa figlia della chiusura delle frontiere (e ha portato alla demonizzazione dei migranti economici, che sono invece sempre stati la norma – lo erano e lo sono anche i nostri emigranti). Siamo giunti all'assurdo per cui, impedendo le migrazioni regolari, costringiamo gli irregolari a dichiararsi richiedenti asilo, anche se in maggioranza non lo sono, perché è semplicemente l'unico modo per restare in Europa. Chiediamo loro, in sostanza, di mentirci, e così ci leghiamo le mani attivando lunghe, costose e inutili pratiche di riconoscimento che arriveranno nella maggior parte dei casi al diniego, producendo irregolari di cui è difficile anche il rimpatrio. Tanto vale aprire canali regolari di ingresso, bloccare gli arrivi irregolari attraverso accordi, e consentire di attivare le pratiche di richiesta di asilo solo per coloro che ragionevolmente

hanno qualche titolo per ottenerlo.

Fino a qui per quel che accade a monte degli sbarchi. Ma anche a valle c'è molto da cambiare. Innanzitutto – e vale soprattutto per l'Italia – occorre uscire dalla mentalità emergenziale, che continua a farci gestire un fenomeno che è in sé strutturale con soluzioni improvvise e totalmente prive di strategia. Bisogna passare da un'accoglienza mal gestita che spesso si limita a vitto e alloggio (affidata a un volontariato che fa come può quello che dovrebbe fare lo stato, e inquinata da interessi parassitari di improbabili operatori economici) a un'integrazione strutturata: fatta di agenzie nazionali che si occupano professionalmente della questione, che indicano criteri minimi, che controllano, selezionano, valutano e respingono chi non lavora all'altezza degli standard individuati. L'integrazione è fatta di appren-

dimento obbligatorio, rapido e intenso della lingua, di conoscenza della cultura del paese in cui ci si trova, di formazione e orientamento professionale. Presuppone dunque delle linee guida stringenti e l'attivazione delle professionalità necessarie. Se pensata come tale, è un investimento: che in pochi mesi, o in un anno (comunque a molto minor prezzo di un percorso scolastico), può creare lavoratori integrabili nella società e nel mercato del lavoro. Diversamente, rischia di essere solo una spesa improductiva, che produce dropout anziché integrazione. I flussi migratori sono, come tali, regolabili e canalizzabili, almeno in buona misura. Sta a noi decidere se lasciarli alla mercé dei nuovi schiavisti, o assumerci la responsabilità di affrontare i problemi per provare, finalmente, a risolverli. Nell'interesse nostro e di tutti. ■

dei migranti giunti in Italia negli ultimi anni) è sempre stata una "terra in movimento": spazio di spostamenti e trasferimenti legati ai commerci con la costa mediterranea, indotti dai pellegrinaggi verso la Mecca, dalla transumanza delle mandrie, dai fenomeni ambientali e dalle guerre locali. Anche la tratta degli schiavi (sia quella Atlantica che quella orientale) si è inserita in tale mobilità, rafforzandone gli effetti. Già prima della colonizzazione in quell'area esistevano veri e propri imperi "portatili" (senza frontiere fisse) e "stati acefali" (con capitale mobile), effetto di conquiste e spostamenti geografici del potere. L'unica continuità indiscussa era quella dei clan e delle famiglie, in specie i lignaggi più estesi e nobili. Una mappa umana che solo gli africani sanno leggere. La "politica dei matrimoni", che i terroristi islamici utilizzano ancora oggi per installarsi nelle aree del Sahel, deve molto a tale tradizione. L'indirect rule britannico (in particolare per la Nigeria) e il sistema alla francese, a questo riguardo differivano di poco: entrambi i modelli si avvalevano dei clan autoctoni più forti e più autorevoli per affermare la propria autorità sulla popolazione. Malgrado le differenze di faccia, nessuna delle due potenze coloniali pensò mai realizzabile una vera assimilazione. Né gli africani l'avrebbero accettata supinamente.

Le migrazioni africane sono soprattutto interne. Solo il bisogno porta all'esilio verso fuori

Noi ne scorgiamo solo le cittadinanze moderne, ma la popolazione africana è molto più complessa. Vi sono popoli, come i Peul dell'Africa occidentale ad esempio, che si spostano da sempre e che sono presenti in numerosi paesi: dalla Guinea atlantica alla Repubblica Centrafricana nel cuore del continente. Per loro vale l'antica diatriba agricoltori-mandriani, vera in ogni continente: se non trovano pascoli o sono disturbati da troppi campi coltivati, si spostano altrove. Ciò provoca conflitti che si innestano su quelli politici, interni o internazionali. In Guinea le ultime due presidenziali si sono svolte attorno al tema del "pericolo peul"; in Mali e Niger alcuni clan peul si sono saldati con gruppi ribelli locali e in certi casi si sono fatti jihadisti. Si tratta di "movimenti" o alleanze temporanee e a ciclo continuo. In Africa per molte popolazioni le frontiere non hanno senso, soprattutto quelle lontane dalle grandi ➤

Rifugiati del Congo diretti in Uganda



città. Tradizionalmente la prima scelta di un africano non è l'emigrazione fuori dal continente, percepita come un esilio. Nella letteratura africana pre e post coloniale, partire per "il paese dei bianchi" è sempre una lacrazione, una perdita d'identità che si accetta solo per eccesso di bisogno. Va anche ridimensionata l'ossessione demografica: ad eccezione della Nigeria, il continente africano è ancora sottopopolato. L'Africa rappresenta oggi il 16-17% della popolazione mondiale, la stessa di 4 secoli fa. Può non esserci nessuna "invasione" se delle opportunità vengono offerte in loco.

Tuttavia il caos provocato dalla globalizzazione ci obbliga a "leggere" il fenomeno migratorio in maniera nuova anche rispetto alla tradizione africana. Assieme ai cambiamenti economici ben noti, la globalizzazione ha provocato in Africa una rivoluzione antropologica, in particolar modo tra i giovani. Nel continente sono tanti: il 60% della popolazione è sotto i 25 anni, il 40% dei sotto i 15. A differenza dei loro genitori, i giovani del continente sono più istruiti, più indipendenti, più intraprendenti e pronti all'avventura. La crisi li ha lasciati soli ed ora - davanti al nuovo ciclo - reagiscono individualmente. Ciò non era mai avvenuto prima. Si tratta di giovani ammassati nelle bidonville africane, negli slum e nelle periferie, mischiati e di tutte le provenienze, senza alternative, senza diritti, ma soprattutto (ed è una novità) senza famiglia, clan o etnia, esclusi dalla società che conta. Rappresentano la conseguenza dell'aggiustamento strutturale che, nei due decenni precedenti la globalizzazione, ha distrutto il sistema educativo e sanitario africano. Tali giovani hanno una mentalità completamente diversa da quella dei loro genitori: lo stacco è molto forte. Le vecchie generazioni africane pensavano (e pensano) che le cose si dovessero fare insieme (come nazione, clan, etnia o almeno classe di età). L'unità africana fu il sogno di tale generazione, come i sogni svaniti del riscatto del mondo nero, il valore di "ubuntu" («io sono perché noi siamo») o il Soleil des indépendances: tutto un mondo sulla via del tramonto. L'austerità del Fmi prima e la globalizzazione poi, hanno mutato tale orientamento: ora anche in Africa la priorità è lasciata al destino individuale. Ma ciò è avvenuto in pochi

anni. I giovani africani nati "senza Stato" non pensano ad avventure comuni, se non quelle che li vede risucchiati da qualche "signore della guerra", jihadista e non. In maggioranza cercano il benessere individuale: la globalizzazione è il loro "Sessantotto", la loro "rivoluzione dell'io". Sono "giovani del mercato": tra di loro è diminuito o si è secolarizzato l'amore per la propria terra; sanno che nella globalità devono cavarsela da soli, che non ci sarà più nessuno ad aiutarli, né lo Stato assistenziale, né la famiglia né il clan. Nelle grandi città africane le relazioni sociali si sono frantumate: non c'è più il rispetto per gli anziani che vengono abbandonati, emerge la famiglia mononucleare al posto di quella allargata della tradizione, ma soprattutto regna la solitudine: ognuno è lasciato a se stesso. Oggi la vita del giovane africano, largamente urbanizzato, è condizionata dalla fragilità della famiglia e dalla fine dei sistemi tradizionali di protezione (che tuttavia restano autoritari), dalla mancanza di educazione e lavoro, dal rischio di ammalarsi e dal dispotismo delle istituzioni. Per questo la stragrande maggioranza è convinta che emigrare sia un diritto inalienabile. In Africa l'Hiv/Aids è la prima causa di morte tra i giovani africani (soprattutto ragazze), seguito dalla violenza. Da soli (e senza il consenso della famiglia, esattamente come i foreign fighters), decidono di emigrare a tutti i costi (anche quello della vita) o si lasciano attrarre da avventure violente. Tra tali giovani urbanizzati e proletarizzati, al posto della vecchia cultura solidale tradizionale, si afferma una cultura competitiva e materialistica. La spinta a ricercare il proprio interesse individuale ad ogni costo è molto forte. L'impulso ad emigrare va letto come una reazione: mentre è caduta ogni speranza nel futuro del proprio paese, il dispotismo è sempre più forte e le alternative mancano, l'incitamento al "riuscire" si fa

potente. I giovani subiscono il fascino del guadagno facile, della "fretta" di carpire qualche briciola dello sviluppo globale. Sentendosi "maledetti" nella propria terra, cercano di fuggire "la morte sociale" e mettono così in atto ogni possibile espediente, in un ambiente in cui l'insicurezza rende tutto molto competitivo, la vita è violenta e ogni cosa va conquistata. Migrare diviene allora un'avventura imprenditoriale: rischiare tutto investendoci l'esistenza. In ambiente musulmano si parla anche di "jihad migratorio": una lotta per la vita. Per il giovane africano ogni opportunità indivi-

Le vecchie generazioni pensavano al riscatto collettivo. I giovani cercano il miglioramento individuale. Mettersi in viaggio è il loro Sessantotto



duale che si presenta (non importa se legale o etica) è buona per "sfangarla", per "svoltare", per uscirne.

Per questo l'emergenza migratoria attuale va affrontata senza farne un'ossessione ma con lucida intelligenza. Urge innanzitutto ricostruire lo Stato africano laddove esso è crollato: senza Stati gli africani continueranno a lasciare il continente. L'ossessione migratoria deve convertirsi in proattività per evitare che altri paesi (Niger, Ciad, Mali, Mauritania, Burkina Faso) conoscano derive simili a quella libica. Inoltre lo Stato va aiutato a fornire qualcosa ai suoi: per stabilizzare i fenomeni migratori occorre investire nel sistema scolastico e nella sanità pubblica. Serve impedire che falliscano le città, dove nascono le connessioni coi trafficanti. Megalopoli incontrollate e violente sono il miglior bacino di ogni traffico.

Occorre anche non dimenticare le zone rurali, con elettrificazione rinnovabile e sviluppo dell'agro-business. L'immenso mondo rurale africano è una ricchezza da proteggere dai fenomeni climatici, dalle pandemie e dalla deforestazione selvaggia. La nostra percezione è che gli

Stati africani traggano profitto dai flussi migratori, mentre in realtà questi ultimi minano la tenuta stessa degli Stati. Narcotraffico, speculazioni varie e terrorismo sono fenomeni globalizzati e interconnessi, che puntano a costituire una forza alternativa a quella delle istituzioni. Si tratta di eventi che possono minare le basi della statualità africana e produrre una pletora di jihadistan o di altre Libie.

Quanto accade nel Nord del Mali è allarmante, non soltanto per la questione dei tuareg o tebu. I terroristi non sono stati definitivamente sconfitti dopo l'intervento di Francia e Ciad del 2012, ma si sono riorganizzati facendo leva sul malcontento delle popolazioni locali. La saldatura tra interessi di alcune popolazioni e l'offerta jihadista (magari declinata in nuove identità) è molto più pericolosa di ciò che pensiamo.

Impaurita dai flussi attuali, l'Europa si chiude in se stessa, non rendendosi conto che ciò che avviene poco più a sud è molto più complicato di una semplice questione di rifugiati o migranti economici e lascia anche ampi spazi di soluzione. ■